Stritolato tra Roma e Bruxelles, rischia di perdere la propria identità nell'era globale

SAN MARINO, IL PAESE CHE VOLEVA ESSERE STATO E CONVINSE TUTTI GLI ALTRI DI ESSERLO

San Marino. - C'è chi sostiene che qualsiasi donna che si comporti con l'olimpica sicurezza di una vera bellezza, finisce per convincere tutti di esserlo. Per analogia un paese testardo nel volersi Stato, finisce per convincere anche gli altri che è davvero uno stato. Quando nel 1739 il Cardinale Alberoni occupò San Marino - era successo solo una volta prima, nel 1503, colpevole Cesare Borgia - i cittadini del Titano reagirono con disobbedienza civile e con missive clandestine al papa. Alla fine, Roma mollò la presa e riconobbe l'indipendenza di San Marino, convinta che il gioco non valesse la candela o che fosse "troppo facile". Fu il ragionamento, badate bene, di molti altri, perché in seguito mai più nessuno ha azzardato simili imprese; eppure non che siano mancate le peripezie a San Marino: l'asilo di un Garibaldi braccato dagli austriaci fu una scomoda presenza, il fascismo italiano impose il fascismo sanmarinese, la guerra portò centomila rifugiati su una popolazione di quindicimila abitanti, le bombe degli alleati caddero sui civili.

Ma San Marino ha tirato dritto, salvato anche da quello che non ha: materie prime, posizioni strategiche, gruppi etnici invisi ai vicini. Nella rocca c'è pochino: negozi di numismatica e filatelia, altri con paccottiglia per turisti, qualche bel palazzo come quasi ovunque in Italia, un bel panorama. Basta una sera a teatro - un moderno cinema ai piedi della salita - per respirare una rassicurante aria di sano e appassionato pubblico di provincia - niente di meno minaccioso, niente di meno istigatore all'"invasione".

Così, passo passo, nell'era della globalizzazione San Marino si ritrova nella compagine anacronistica dei microstati europei. Ma c'è un fascino in più, proprio di due tratti peculiari: aver conquistato la piena sovranità in una penisola che è di per sé è una costellazione di campanili che si vogliono capitali e soggetti indipendenti, e - fatto unico per un microstato - non essere marchesato eredità del passato, ma un'antesignana e radicale repubblica.

I sanmarinesi sono andati lontani, addirittura più della Svizzera nel perseguire la pratica di governo-non governo. Borges, e anche la madre

di Canetti, riconoscevano una forma di superiorità alla Svizzera nel non sapere mai chi ne è il capo di stato, segno inconfutabile di uno Stato discreto. Ma sulla rocca quasi si esagera: il consiglio elegge come capo di stato due Capitani Reggenti appartenenti - inciucio costituzionale - a partiti diversi. Dopo sei mesi vanno a casa e altri due sono eletti. E così via dicendo ogni sei mesi, il che fa di San Marino indubbiamente il paese col maggior tasso al mondo di cittadini che siano stati capo di stato. Non basta: allo scadere del mandato, i cittadini hanno tre giorni di tempo per denunciare abusi e malgoverno dei Reggenti uscenti. Se è il caso, il tribunale incrimina i denunciati, servitori più che capi dello stato. San Marino - che è una delle forme della Romagna - è terra inquietante per Silvio Berlusconi...
Che la ricetta del potere a San Marino, dove sopravvive la locale Democrazia Cristiana, sia formula del futuro? Costà hanno secoli d'apprendistato, sfociato, appunto, in soluzioni dal sapore innovatore. Ma non basta tanta fantasia per stare a galla, e infatti, puntualmente, un microstato enclave dell'Italia, per forza di cose tributario di tutto ciò che è deciso altrove, a Roma e a Bruxelles come minimo, sprofonda nel conflitto d'identità manco facile da risolvere: essere sovrano, essere minimo.
Accade allora che San Marino, dalle Nazioni Unite in giù, s'affanna a presenziare in quanti più organismi internazionali possibili, segnando la strada anche ad altri microstati. Monaco è entrato ora nel Consiglio d'Europa, San Marino lo è da un pezzo, al punto di averne già esercitato la presidenza nel 1990. È stato anche fra i primi dei piccoli a imbastire relazioni con Bruxelles, già nel 1983, negoziando nel 1991 l'Accordo di Cooperazione e Unione Doganale. Ma qui cominciarono le rogne, ché ci vollero, incredibilmente, undici anni, prima che l'accordo entrasse in vigore nel maggio del 2002. Perché uniformarsi a regole e pretese europee non è facile, eppure è indispensabile per scrollarsi di dosso clamorose etichette quali paradiso fiscale eccetera. Ormai, i contenziosi, che erano tanti (in primis la televisione) e quasi sempre potenziali e non in atto, sono beghe di poco conto, complice anche l'adozione, nel 2002, dell'euro. Chissà, non si esclude neppure, un giorno e in chissà quali forme, l'adesione all'UE.
Le nuove frontiere dell'identità di San Marino paiono altre - l'università, il marchio d'un GP automobilistico, la nazionale di calcio cuscinetto. Ma il mondo inghiottisce tutto, impone il suo passo ed è senza pietà

perfino per un piccolo paese baltico, o uno stato africano, o una regione europea periferica, figuriamoci per un microstato. Sventato per sempre - almeno per il "sempre apparente" - il rischio di essere inghiottito in qualche annessione, San Marino è ormai minacciato da un veleno più insidioso: non avere più alcun senso come Stato che di sovrano ha sempre meno. Qui non ci sono i nababbi di Montecarlo a proteggere, e nemmeno l'insularità di Malta. Siamo in Romagna, tutto qua, e chissà se basteranno due co-capi di stato eletti ogni sei mesi per difendere il dna della più antica repubblica del mondo. Che fare?
Non sappiamo rispondere. Il mondo non ha tempo per i problemi di San Marino, neanche il Consiglio d'Europa o l'UE. Anzi, paesi come San Marino, meta d'una piacevole gita, sono tollerati proprio a una brutale condizione: che non costituiscano un problema, che passino inosservati.

Niccolò Rinaldi